

«Senza le riforme costituzionali stop a nuovi allargamenti Ue»

intervista a Hans Gert Pöttering di Luigi Offeddu

BRUXELLES — E adesso, povera Europa? «E adesso, una cosa è sicura: fino a quando non andranno in porto le grandi riforme istituzionali, quelle racchiuse proprio nel Trattato di Lisbona, non vi sarà alcun nuovo allargamento dell'Unione Europea. Con una sola eccezione: l'adesione della Croazia».

Hans-Gert Pöttering, democristiano tedesco e presidente del Parlamento europeo, incontrerà fra pochi giorni a Roma il presidente Giorgio Napolitano, che lo nominerà cavaliere di gran croce al merito della Repubblica: un bel momento da aspettare, perché oggi, invece, «mi sento bene di salute, e però male politicamente». Pöttering dice di essere rimasto «molto, molto deluso» dal «no» irlandese alla nuova «Costituzione semplificata». Ma questo, anche se brucia, è già il passato. Nel futuro, fra molti altri grattacapi, ci sono quei Paesi che attendono o soltanto sperano di entrare nella Ue: oltre alla Croazia, la fila comprende a vario titolo e in varie posizioni la Turchia, la Macedonia, la Serbia, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, l'Albania, e — assai più lontano, per via dell'opposizione serba — il Kosovo. Porte sbarrate per tutti?

«Lo ripeto: Croazia a parte, se non si realizzano le grandi riforme della Ue non si può procedere con il suo allargamento».

Tutto per il «no» di 800mila persone, su quasi mezzo miliardo di europei: per qualcuno è una beffa, per altri una prova di democrazia, visto che quel mezzo miliardo non ha potuto esprimersi direttamente. Ma il referendum era davvero lo strumento giusto da adottare, su materie così complesse come il Trattato di Lisbona?

«Il ricorso al referendum è parte del sistema costituzionale irlandese. Personalmente, io credevo e credo nel sistema di ratifica parlamentare. Se però la Costituzione irlandese prevede in determinati casi il referendum, possiamo solo accettare e rispettare questo fatto».

Ma lei non se l'aspettava proprio, quel 53,4% di «no»?

«Non l'aspettavo. Ho sempre considerato gli irlandesi come dei grandi sostenitori dell'Europa. E tutti noi abbiamo sempre pensato che l'Irlanda si sia molto giovata dell'adesione alla Ue».

Giorni fa Bernard Kouchner, il ministro degli esteri francese, ha detto qualcosa di più: «Nel caso di una vittoria del no, non potremmo contare sugli irlandesi che hanno contato parecchio sul denaro europeo». Parole cosparse di pepe, che certi hanno considerato irriverenti e forse decisive proprio nella vittoria del «no». Lei che ne dice?

«Niente. Non è il momento per commentare le dichiarazioni di questo o di quello, per giudicare se siano state o no controproducenti. Ora è il momento di rimboccarsi le maniche, e di andare avanti tutti insieme».

Dove?

«Nella direzione già tracciata da tempo: le ratifiche del Trattato di Lisbona devono procedere, negli altri Paesi che ancora non si sono espressi. Io sono stato felice di apprendere che la Gran Bretagna andrà avanti con la ratifica, e così spero che avvenga anche per gli altri».

Lei spera, ma intanto — anche in Italia — c'è già chi dice: basta, il Trattato è morto. Anzi: c'è chi brinda sul feretro ideale della Costituzione europea.

«No, il Trattato è vivo, è lo strumento per avere una piena democrazia. Quando sarà realizzato, ci porterà molto vicini al 100% di democratizzazione dell'Europa, e questo sarà un grande passo: lo dico per quelli che lamentano sempre un deficit in questi campi. E lo dirò anche lunedì al Parlamento di Strasburgo, nella comunicazione che farò sull'esito del voto di Dublino».

A proposito: e loro, gli irlandesi? Che cosa faranno ora?

«Giovedì prossimo, alla riunione di Bruxelles del Consiglio europeo (l'organismo che riunisce i capi di Stato e di governo della Ue, ndr) il primo ministro Brian Cowen ci spiegherà quali vie potranno seguire. Lo aspettiamo tutti».

Non pensa che anche voi leader della Ue ora dovrete fare un po' di autocritica? Non è l'ora di riconoscere che esiste anche un serio problema di comunicazione? Che i capi dell'Europa forse non riescono più a «comunicare» l'Europa?

«Un problema di comunicazione esiste, inutile negarlo. Ma succede anche che in un Paese la società sia frammentata, e ogni fascia sociale veda bene i propri interessi ma non quelli più generali della comunità: forse, in Irlanda, varie categorie non hanno saputo vedere l'insieme del Trattato, gli interessi complessivi della Ue».